

## *Testimonianze*

Q

Giuseppe Bonazzi\*

Scrivere su Aris mi porta immediatamente a un tempo lontano, nel cuore degli anni Cinquanta a Torino, quando infuriava l'offensiva anti-sindacale voluta dal management vallettiano della Fiat. Lo conobbi quando lavorava ancora alla Riv come operaio specializzato, ma di lì a poco sarebbe stato licenziato per rappresaglia e lo rividi alla redazione piemontese de *l'Unità* dove si faceva le ossa come cronista delle attività sindacali. Io, neolaureato in filosofia, sentendo il bisogno di conoscere più da vicino la realtà operaia, avevo ottenuto tramite il Psi a cui ero iscritto di farmi un'esperienza alla Camera del Lavoro, presso l'Ufficio Studi allora diretto da Ruggero Cominotti.

Avvenne così che nei nostri pur non frequenti contatti, prima a Torino e poi a Roma, Aris ed io avemmo modo di constatare la sostanziale concordanza di vedute e di sensibilità sui problemi immensi che si ponevano a una sinistra riformatrice che voleva essere di governo senza farsi inghiottire in un opportunismo senza principi. Erano gli anni Sessanta, entrambi ancora ben lontani dal traguardo di una carriera universitaria, eppure il comune bisogno – intellettuale ed esistenziale di esplorare e di riflettere sul mondo del lavoro e della fabbrica – ci portava già allora a sentirci parte di fatto di una stessa comunità scientifica. Un'appartenenza che, come tutti noi qui presenti sappiamo per esperienza diretta, non conduce di norma ad amicizie strette, ma piuttosto si snoda come un fiume carsico fatto di rapporti laschi eppur duraturi nel tempo, a incontri brevi e intensi in occasione di convegni, ad accordi o disaccordi contingenti, sempre nel segno, spesso sottinteso di una reciproca stima. Esattamente così avvenne tra Aris e me, nel corso di alcuni decenni che co-

\* Già docente di Sociologia dell'organizzazione all'Università di Torino.

prono la parte centrale e più attiva delle nostre vite. Lontanissimi per esperienze di vita, ci avvicinava il comune credo in una sinistra di governo seriamente riformatrice, insieme alla siderale lontananza da ogni frangia di ideologismo operaistico, in particolare dall'*hybris* elitista, settaria e inconcludente dei *Quaderni rossi*. Non abbiamo mai fatto ricerche insieme, ma ci siamo sempre letti con reciproca stima e interesse, come testimoniano le frequenti citazioni, sue di me e mie di lui, nei nostri scritti. Mi piace qui riportare le parole da me dedicate al saggio con cui nel 1981 Aris presentava la ripubblicazione del suo primo libro, *Fiat confino*, e che bene illumina il suo passaggio da testimone dell'agire sindacale a sociologo che riflette su quell'agire: «Il pregio del saggio – scrivevo – sta nel radicare nell'analisi etnografica delle interazioni quotidiane tra sindacalisti, operai e manager, un discorso che man mano diventa sempre più vasto sulle ambiguità e sui limiti della sinistra nelle grandi fabbriche degli anni Cinquanta. Ritualismo del conflitto, informalità dei diritti e latitudine delle rivendicazioni sono indicati da Accornero come i tratti tipici dell'agire sindacale in quegli anni» (in *Sociologia della Fiat*, 2000, p. 51).

Impressionava nei suoi scritti la sterminata cultura sul mondo operaio e di fabbrica, che si era fatta leggendo febbrilmente, come a recuperare il tempo dedicato in giovinezza a lavori che non richiedevano cultura ma che erano destinati a diventare centrali nelle sue riflessioni. Colpiva anche il compiacimento con cui da una certa *allure* cardinalizia a lui congeniale per disquisire su sottili problemi di ricerca, bruscamente passava a crude locuzioni vetero-piemontesi, puro gergo di fabbrica, come per rammentare le sue radici nel mondo operaio; poi l'immediato ritorno ai raffinati ragionamenti lasciati in sospeso. Ma si concedeva quelle scorribande solo di fronte a interlocutori con cui si sentiva in profonda confidenza; io ero tra quelle persone.

Nella nostra lunga frequentazione a distanza, punteggiata da rari ma intensi incontri diretti, era naturale che evolvessero le opinioni, mutassero le circostanze e talvolta fosse opportuna un'autocritica. Desidero qui ricordare tre episodi che illuminano lo spessore del nostro lungo rapporto, non scevro da problemi, un rapporto direi dialettico e pur sempre profondamente sereno. Il primo episodio risale al 1964, quando pubblicai il mio primo libro, *Alienazione e anomia nella grande industria*. Ne mandai

una copia ad Aris contando su una sua recensione, ma lui asciutto rifiutò perché a suo parere l'alienazione è un concetto empiricamente non verificabile e quindi tutta la mia ricerca poggiava su un presupposto privo di fondamento (purtroppo non ho più trovato la sua lettera che pur mi pareva di avere conservato). Ma qualche anno dopo, parlandoci a tu per tu, ammise spontaneamente che si era sbagliato – allora ero molto dogmatico, disse – il tuo libro aveva solo il difetto di essere troppo pionieristico. Trent'anni dopo ritroviamo il suo giudizio ne *Il mondo della produzione*, dove scrive che nella ricerca di Bonazzi «alienazione e anomia risultarono correlate a variabili quali la mansione, la sindacalizzazione e la soddisfazione lavorativa. La ricerca mostrò quanto è sfuggente il rapporto tra aspetti oggettivi e soggettivi dell'alienazione» (1994, p. 312).

Nel secondo episodio fui io invece a cambiare idea. Era il giugno 1980 ed io facevo parte della Commissione giudicatrice per un concorso di prima fascia nel raggruppamento di Sociologia del Lavoro. C'erano tantissimi candidati, tra cui Aris. Lui non era tra quelli che *in pectore* avevo deciso di sostenere ma era portato con risolutezza dagli altri membri della Commissione (presidente era Guido Baglioni) e io mi conformai al volere della maggioranza rinunciando a un altro candidato. A concorso finito scopersi che Aris era informatissimo sulle dinamiche avvenute in seno alla Commissione, ma non me ne volle assolutamente, al contrario fu l'unica volta in vita nostra in cui ci avvenne di abbracciarci. Avevo capito di avere commesso un errore nel non portarlo come prima opzione e mi fu ancora più chiaro negli anni seguenti, quando Aris diede il meglio di sé in tante opere destinate a rimanere nella storia della sociologia italiana del lavoro.

Il terzo e più rilevante episodio è connesso a due ricerche riguardanti la Fiat. La prima è la ben nota «Ricerca di massa» su oltre 17 mila dipendenti, diretta da Accornero con la partecipazione di Baldissera e Scamuzzi. Risale all'inizio dell'80, pochi mesi prima degli eventi di quell'autunno e della svolta storica che ne seguì. Scrive Aris che quella ricerca «ebbe notorietà per la scoperta che in una cittadella dell'antagonismo operaio qual era allora l'azienda torinese, i “collaborativi” erano in maggioranza mentre gli “antagonisti”, in minoranza, erano preceduti da chi riteneva necessario contrattare la collaborazione tra lavoratori e padroni». Su quel

risultato gli autori tornarono a riflettere ben dieci anni dopo in un saggio dal titolo significativo *Le origini di una sconfitta*.

La seconda ricerca è invece quella da me condotta nel 1983 con l'aiuto di Fabrizio Carmignani (da Aris stesso incoraggiato ad aiutarmi), su un campione di circa 150 attivisti che avevano partecipato alla lotta di tre anni prima. Lo scopo era conoscere che posizione avevano tenuto durante la vertenza ma anche il loro giudizio retrospettivo su quell'intera vicenda. Emerse che oltre la metà si era pronunciato per la lotta ad oltranza, ma precisavo anche che «quella scelta fu più o meno coscientemente vissuta dai più come l'esito obbligato di una mobilitazione che si presagiva comunque perdente, l'ultima testimonianza che un'avanguardia crede di dieci anni di lotte doveva dare di se stessa». Era un giudizio che non contrastava con le risultanze della ricerca di massa diretta da Aris, ma che semmai indagava sui travagli interiori di quella che Miriam Golden definì una eroica sconfitta. Ma quando Fabrizio ed io presentammo la nostra ricerca all'Unione Culturale, Fausto Bertinotti si scagliò contro con estrema violenza dicendo che era tutta sbagliata. A suo dire gli operai avevano perso soltanto perché il sindacato non aveva avuto il coraggio di «elevare il livello dello scontro». Piero Fassino, che secondo gli accordi avrebbe dovuto parlare a favore della nostra ricerca, si guardò bene dal farsi vedere e l'unico che intervenne in nostra difesa di fronte a una platea chiaramente a favore di Bertinotti fu Bruno Manghi, che ancora ringrazio. Quell'episodio mi confermò come Aris ed io, al di là delle nostre differenze di carattere e di stile, fossimo profondamente schierati dalla stessa parte politica e culturale. Lo confermano i lusinghieri giudizi che egli diede sui miei scritti successivi, in particolare su *Il tubo di cristallo* in cui descrivevo una Fiat «fabbrica integrata», incomparabile rispetto a quella esistente fino al 1980 e che imponeva una lettura radicalmente post-marxista.

Chiudo con un ultimo pensiero: sono grato ad Aris perché ricordare la sua vita e il suo lavoro mi offre l'occasione di riandare con la mente a un'epoca densa di sfide e di speranze, che poi si sono lentamente illanguidite fino a restare oggi purtroppo nulla più che un ricordo.